

Va in scena Montanelli Un italiano come tanti

di Stefano Filippi

Altro che anti tutto, altro che eroe, altro che bastian contrario. Nello spettacolo scritto da Galli della Loggia c'è il vero Indro

Un tavolo, la mitica Olivetti «Lettera 22», la sedia, la poltrona, foto d'epoca in bianco e nero proiettate sullo sfondo, e le sue parole recitate da Sandro Lombardi: ecco Indro Montanelli nel minimalismo del teatro. Il principe del giornalisti è diventato protagonista di uno spettacolo. «Soliloquio di un italiano» è il titolo che sottolinea il lato burbero, tagliente, controcorrente del grande Cilindro. In realtà la «pièce» è un dialogo con Ernesto Galli della Loggia, l'autore del testo teatrale.

E il dialogo rende ragione a Montanelli più del soliloquio perché egli non scrisse mai per sé, ma per i lettori. Galli non è sul palco, dove giganteggia Lombardi, asciutto ed essenziale come Indro, ma seduto in prima fila con microfono in mano e un faro puntato addosso. Non intervista: porge argomenti.

L'ambizione dello storico e del suo spettacolo, rappresentato ieri sera al Festival dei Due Mondi di Spoleto (sarà replicato oggi e domani prima di partire per un tour in Italia), è ripercorrere novant'anni di storia attraverso gli scritti di uno degli osservatori più acuti e disincantati.

Galli ha scelto di rappresentare il '900 montanelliano attraverso quattro protagonisti: Benito Mussolini, Palmiro Togliatti, Aldo Moro e, naturalmente, Silvio Berlusconi. Ma in scena non va il secolo delle guerre e delle rinascite, quanto la persona stessa di Montanelli, le sue domande, i suoi guizzi, la sua capacità di osservare e raccontare.

Indro diede voce a tanti italiani che non ne avevano. Fondò un giornale, questo Giornale, andando controcorrente. Fu antifascista durante il fascismo, anticomunista quando il Pci monopolizzava l'intelligenza nostrana colpevolmente abbandonata dalla Dc, antiberlusconiano quando il Cavaliere discese in campo. La «vulgata» lo dipinge come un bastian contrario, un ruvido toscanaccio estraneo a un'Italia «retorica e filodrammatica», un pessimista convinto che il Paese non sarebbe mai cambiato.

I suoi racconti restituiscono invece un uomo curioso, attento e partecipe, dai giudizi senza sconti ma mai dettati da questioni personali o ideologiche. C'è del buono anche in Mussolini, «egocentrico, prepotente, demagogo e ciarlatano ma mai sanguinario»: un italiano che non ammazza ma sputtana. Perfino Togliatti, un capo

cinico e sprezzante, ha una sua grandezza che Montanelli gli riconosce benché non abbia mai ambìto incontrarlo: il merito di aver trattenuto le piazze senza precipitare l'Italia nel caos puntando invece a «ingrassare il partito». Paradossalmente, Indro appare più buono con i dittatori o i loro spalleggianti che con i leader dei partiti democratici. In Moro, Montanelli vede il peggio della politica italiana: l'attendismo, l'«imbrogliatoria del politico», il cedimento a sinistra e sindacati, il pessimismo. Negli spazi abbandonati dalla Dc - che pure egli invitò più volte a votare sia pure col naso turato - crebbe il terrorismo che uccise Moro e ferì alle gambe Montanelli. «Uno statista ha diritto alla paura - scrisse il giornalista a proposito delle lettere del leader Dc dalla prigionia brigatista - ma non a esibirla».

E infine Berlusconi, l'imprenditore che lo affascino come nessun altro, che accorse in lacrime al suo capezzale dopo la gambizzazione, gli comprò un Giornale in difficoltà e gli regalò pure una tipografia senza intromettersi fino al fatidico autunno del 1993. Le convinzioni di Montanelli sulla scelta politica del Cavaliere sono note, e nella riduzione teatrale di Galli della Loggia vengono elencate con puntiglio, fino allo scoppio in un liberatorio «finalmente!» quando il Cav perse le elezioni. Berlusconi è un «bugiardo per il piacere infantile di inventare», uno che «non distingue tra sogno e realtà», che «deve ringraziare i magistrati di Mani pulite per averlo trasformato in vittima» e che «scese in campo per interesse personale». «Voleva collocarmi in una nicchia come un santone benedico», riferisce Montanelli-Lombardi a proposito dell'addio al Giornale. Nulla viene risparmiato a Berlusconi. L'unico rammarico di Montanelli fu la gabbana voltata dai suoi detrattori di una vita, l'opportunismo di quanti l'avevano sempre attaccato che ne divennero fan sfegatati quando voltò le spalle a Silvio, la «solidarietà pelosa dei Piero Ottone e dei salotti che stapparono champagne quando fui colpito dalle Brigate rosse».

«Voce di una borghesia senza partito», dice Galli della Loggia. Ma anche un personaggio che attraversò nel profondo la propria condizione fino all'ultima battaglia, quella a favore dell'eutanasia. Queste riflessioni chiudono lo spettacolo e raccontano un Montanelli diverso dal giudice severo delle vicende umane: uno che trema davanti al destino, come tutti. Un uomo irresoluto, timoroso, che reclama il diritto «a scegliere il quando e il come» ma non ne fa uso, che ha paura della sofferenza e del morire, non della morte, introduzione a una realtà senza premio e senza castigo. Che sbeffeggia come «fasullata» il giuramento di Ippocrate e al contempo confessa «la dolorosa mancanza della fede». Per avere l'eutanasia, Montanelli non pretendeva dai medici di violare la legge, ma di «evaderla». Medici evasori. Anche nell'ora suprema, Indro non fu un anti-italiano, ma un italiano come tanti. Per questo tanti ancora lo rimpiangono.